

Il 68 nella testimonianza di Margherita Hack

Inviato da Marista Urru
mercoledì 27 agosto 2008

Non

per tutti il 68 rappresentò una occasione mancata, Margherita Hack ci racconta i successi di un gruppo di ricercatori dell'epoca.

Viene da chiedersi, conoscendo la situazione attuale di ricerca e di giovani ricercatori, se non si trattò del successo episodico di gruppi che riuscirono a cavalcare l'onda, senza nessuna vera elaborazione culturale e politica, per cui siamo al punto in cui siamo.

La democratizzazione della società è stata veramente, o piuttosto il risultato infine non è consistito nell'abbattere qua e là l'oppressione di una oligarchia per sostituirla con quella di una nuova oligarchia? Io nonostante l'esperienza di Margherita Hack, visti i risultati davanti agli occhi di tutti, continuo a pensare che il 68 in Italia è rimasto in superficie, è stata lotta è vero, ed ha distrutto qualcosa, ma ha edificato pochissimo, è mancata la elaborazione di una vera cultura per la società, i nostri intellettuali i nostri professori nelle Università si sono arroccati in un intellettualismo di elite, contorto e criptico, per niente o quasi rivolto alla società di un Paese che sentivano troppo stretto per le loro eccelse menti, Paese cui si è donata una finta democratizzazione di maniera, pretendendo che i sessantottini restassero in buona sostanza i giovani scamiciati e gazzarranti, buoni da usare al momento opportuno nelle piazze per i più disparati e a volte inconfessabili interessi di pochi; il discorso sarebbe lungo, ma i fatti ed i risultati, ci sono tutti: il paese Italia non è stato toccato neanche dalla rivoluzione del 68, la cronaca dei nostri tempi rimarca tutta la differenza fra noi e gli altri in Europa.

Il 68 importante occasione per la democratizzazione della scienza e della società: Margherita Hack-da ifatti.com IO E IL 68 - 24/09/2007

Lottammo per dare libertà di ricerca e di movimento ai giovani e permettere loro di crescere

Lottammo per dare libertà di ricerca e di movimento ai giovani e permettere loro di crescere

Trieste () - Il '68 è stato un movimento di grandi speranze che ha rappresentato l'opportunità di innovare e di portare più democrazia in molti campi, ha cercato di opporsi a una struttura rigida e gerarchica. Vi ho partecipato con entusiasmo per le lotte che riguardavano l'ambiente astronomico e l'università in generale, perché è stata un'importante occasione per la democratizzazione della scienza e più in generale della società.

Gli osservatori italiani avevano una struttura rigidamente gerarchica. Erano istituti monocattedra in cui il direttore aveva poteri assoluti; non era tenuto a informare i suoi collaboratori dell'entità dei finanziamenti, né a discutere con loro i programmi di ricerca. Inoltre in Italia quasi tutti i direttori erano di formazione matematica e interessati alla meccanica celeste, mentre la nuova astronomia era essenzialmente astrofisica e richiedeva ricercatori fisici. Oggi la meccanica celeste ha riacquisito grande importanza grazie alla ricerca spaziale, ma nella prima metà del XX secolo lo sviluppo delle ricerche di astrofisica in Italia era quasi inesistente con l'unica eccezione dell'osservatorio astrofisico di Arcetri a Firenze, diretto da un fisico, Giorgio Abetti.

Abetti era anche persona estremamente liberale che a differenza dei suoi colleghi discuteva di programmi e finanziamenti con i suoi collaboratori e li spingeva a recarsi per lunghi periodi all'estero, nei maggiori istituti europei e americani, aiutandoli a ottenere borse di studio e incarichi di ricerca. Solo a partire dalla metà degli anni '50 anche l'osservatorio astrofisico di Asiago, diretto da un fisico, Leonida Rosino, cominciò a sviluppare programmi moderni di ricerca. Un importante stimolo alla modernizzazione dell'ambiente astronomico, che precorse di qualche anno il '68 fu la collaborazione fra Rosino e Nicolò Dallaporta, un fisico teorico specializzato nella fisica delle particelle, che stava ritornando agli interessi di gioventù per l'astrofisica. Dallaporta proveniva dall'ambiente dei fisici, che, abituati a vivere e lavorare in istituti pluricattedra, in cui la direzione dell'istituto era considerata più un onere che un onore, assunto a turno dai cattedratici, avevano una mentalità molto più aperta e democratica.

Sempre fra il '64 e il '68 la direzione degli osservatori di Trieste e poi di Catania e di Napoli fu assunta da me e poi da Giovanni Godoli e Mario Rigutti. Eravamo tutti fisici e poco più che quarantenni. Con Dallaporta riuscimmo in una prima democratizzazione del sistema, nata dall'alto e cioè dai direttori. Fondammo un'associazione spontanea di tutti i cattedratici di materie astronomiche, e di cui faceva parte anche un rappresentante del personale di ricerca, che chiese al ministero della Pubblica Istruzione di consultarci per quanto riguardava finanziamenti e attribuzione del personale. Noi avremmo discusso le necessità dei singoli osservatori, tenendo conto

soprattutto della loro attività scientifica. Prima di questa associazione (CAPA, Collegio Allargato Professori Astronomia) il ministero attribuiva fondi e personale in base alla tradizione piuttosto che alle reali necessità. Osservatori che erano stati importanti magari nel secolo scorso, ma che erano decaduti, seguitavano a far la parte del leone, mentre ai nuovi istituti emergenti toccavano le briciole. I funzionari ministeriali furono ben contenti di questa iniziativa che li liberava dalle continue e insistenti pressioni dei direttori. Questo fu il primo passo che permise a istituti piccoli e quasi inesistenti, come era nel '64 l'osservatorio di Trieste, di crescere e svilupparsi rapidamente.

Intanto era arrivato il '68, e anche sull'onda dei movimenti studenteschi, quasi tutti i ricercatori non cattedratici di astronomia e i più liberali fra i cattedratici decisero di formare un'altra associazione spontanea, questa volta dunque nata dal basso, chiamata ANRA (Associazione Nazionale Ricercatori Astronomia).